

Paolo Pettinari

Sonetti
dei segni celesti

(e quattro strofette)

Edizioni Mediateca

2009

Mattino di primavera

Tenebre e brume
Si sciolgono, e ripalpita la pace
Del bosco implume.

1. Il disgelo

L'oceano da cui vengo e la cui quiete
Sconvolsi già per un istante eterno,
Si richiude insensibile e l'inverno,
Gelido e duro vi stende una rete

Di cristalli di vetro; ecco vedete
Che quella nave, rifugio materno,
Il gelo stringe, poi schianta e ne ha scherno,
E il sale erode i volti e l'occhio ha sete.

Ma è dominio del sogno questa vita,
Sospesa fra universi di pazzia;
Ecco il ghiaccio si scioglie e la ferita

Mortale si risana e la foschia
Quel nuovo sole disperde e stupita
La mente guarda questa mia follia.

2. Ofelia sepolta

Ebete e stanca in questo letto oscuro
Mi ha ricoperta una nera trapunta
Densa di umori, e la pelle consunta
Dal disperato amore il labbro duro

Della terra ha percorso nel sicuro
Della notte invernale. A lei congiunta
Sentivo questa carne mia defunta
Scaldarsi e fremere, e sfarsi nel puro

Vortice d'atomi. E col sole, adesso,
Sento il gaio trifoglio che mi fruga
Tra le ossa calcinose, ed io son esso,

Sento che l'occhio zaffiro mi asciuga
Il tenue ciclamino, e in questo amplesso
Le forme afferrano l'anima in fuga.

3. Arlecchino allo specchio

Dal lungo vaso, in un collo di vetro,
Il sontuoso gladiolo, ormai reclino,
Mostra al chiarore sbieco del mattino
Le rughe dello stelo, un volto tetro

Di lenta marcizione. Un po' più indietro
E' appeso un freddo specchio ed Arlecchino
Nudo e perplesso avanza e va vicino
A dialogar con l'anima: "...e se arretro,

E' che mi afferra profondo l'orrore
Per questa bianca immagine, mortale,
Di me tremante al cospetto del fiore".

Allora tace e nella veste usuale
E nella maschera avvolge il terrore
Di quegli spettri e del tempo fatale.

Giorno d'estate

Dono cospicuo

Son, quelle crepe che seccano il fiume,

Del cielo iniquo.

4. La giovane assassina

La sferza del mio sguardo, che ora svetta
E cupa incombe con scintille amare
Sul corpo ossuto e bianco, al limitare
Di questa notte maligna e sospetta,

Dorme nei tuoi crepacci con l'accetta
Lucida, che stupisce il tuo lunare
Mare notturno. Né la vuoi quietare,
E l'accarezzi mentre quella affetta.

Ora mi serra l'urlo dei cancelli
In questo sogno tuo che mi segrega
Nel mio tirannicidio. Ma son belli

Solo per me quei corpi che una strega
Versò nel sonno tuo? O sono uccelli
Che portan la stagione che ti annega?

5. Pulcinella e la luna

Stanotte il mare è immobile e tu, Luna,
Da dietro il molo obliqua lo riveli
Inquieto e misterioso, sotto i cieli
Di cui è specchio e dei quali raduna

Nelle spirali della sua fortuna
I vortici stellari. I bianchi veli
Freddi e lucenti che proietti e i geli
Metallici che inondan senza alcuna

Pietà il mio cuore, scoprono a me stesso
I vortici e gli abissi della mente;
E sotto questa maschera che ho messo

Per rimaner nascosto fra la gente
Mi corre un tremito, mi sento oppresso,
E gli occhi abbasso dal tuo quieto oriente.

6. Bella donna con un fiore in mano

Stanotte Colombina osserva inquieta
Dopo l'amore, investiga le cose
Che nella stanza vibrano corrose
Dall'ombra, nella luce un po' desueta

D'una candela. Lui dorme, e la segreta
Vita di forme e molecole, irose
Volpi lunari, e le mistiche rose
E l'angelo e il serpente ed il pianeta

Di sogni matematici alla mente
Vagano eterni, né un dio lo disturba.
Ma Colombina è lì seduta e sente

Il ticchettio beffardo, la furba
Danza del tempo, e fra le dita attente
Sorregge un ciclamino, e in cuor si turba.

Sera d'autunno

Quieta laguna,
Rimane un tremito che al sole obliquo
Le foglie imbruna.

7. La partita a scacchi

Il tuo volto di marmo, o mia signora,
Induce la fatale distrazione
Per cui, cedendo la torre o il pedone,
Lucente ed affilata l'ultim'ora

S'affretta e già m'assale. Eppur tuttora
Le rughe che tu vedi e l'erosione
Secca del corpo, che ormai mi dispone
Verso la notte tua che mi divora,

Non fanno che dar forza a questa veglia
Che riconnette con affanno i moti
Dell'anima che cresce e che sorveglia,

Seduta fra di noi, i percorsi noti
Dell'infida scacchiera. Illusa e sveglia,
Così ne fugge la ragione i vuoti.

8. Dal parco di Villa Cimbrone

Questo balcone aperto all'orizzonte
Fra poco sarà avvolto dalla pioggia
Che già penetra il mare. E a chi si appoggia
Su questa balaustra, che dal monte

Sfida gli dèi, serpeggerà alla fronte
La pallida vertigine che alloggia
Fra gli atomi del corpo. E strana foggia
L'animo assume, che si fa bifronte,

Che vuol gettarsi e ne ha orrore, che tende
Verso quell'acqua celeste e abissale,
Ma poi distoglie l'occhio, poi s'arrende;

Ed indurito e incrostato dal sale,
Come una statua che trepida attende,
Ti solca e ti dilava il temporale.

9. Bella donna in viaggio

Nel buio spesso che assottiglia il cuore
La strada è un fiume lento e dei vascelli,
Notturni e silenziosi come uccelli
Di bianca luna, battono le ore

Su invisibili flutti. Fu un rumore
Misterioso e profondo ai cancelli
Del sangue, e poi negli occhi e fra i capelli
La scabra luce del tempo irrisore,

Che mi hanno mossa a questo viaggio nero
Di cui non so la fine. E le tranquille
Stanze del giorno, l'usato sentiero,

Da allora sto fuggendo, e più di mille
Chilometri d'asfalto e di mistero
Mi condurranno entro tortuose ville.

Notte d'inverno

Quel merlo audace,
Ora che il giorno breve è fredda luna,
Gelido tace.

10. Una musa di marmo

Il tempo gira ormai su questa pietra
Ruvida e scarna come su, oltre i rami,
Girano le cornacchie in neri sciami
Sopra il parco in rovina. Oscura e tetra

S'avvicina la notte e la mia cetra,
Consunta e dilavata, fra i richiami
Degli uccelli impazziti sembra esclami
Dissonanze di gesso. Il giorno arretra,

Ma dentro questa carne calcinosa
Sale una vasta sofferenza e fonda
Che graffia il fermo cuore, la rugosa

Curva di un mare che cresce e m'inonda
D'un'acqua d'aspro sale e silenziosa
Dove non trovo né scoglio né sponda.

11. Notte con la nebbia

La nebbia si è levata dal profondo
Liquido mare a invadere la notte
Di quegli spettri che le infide rotte
Della ragione han ricondotto al mondo.

Nel tremito dell'ora che è fecondo
D'invisibili passi e oscure frotte,
Di gemiti e di lune ormai corrotte,
Cerchi rifugio al cuore vagabondo

Fra le coperte, avvolto nel lenzuolo
In una fissità guardinga e muta.
E la sirena che ulula dal molo,

Gelido uccello della notte astuta,
Ritarda il sonno, ne disperde il volo,
Lasciandoti a invocar la sua venuta.

12. Il pino malato

Quel pino che fa guardia al tuo ritiro
Sembra sia stanco e non abbia più il fiato
Per ergersi e aggrapparsi saldo al prato
E trarne i succhi e ombreggiarne il respiro;

Se poi ti appressi al tronco e ne fai il giro
Vedrai le crepe ed il legno solcato
Da lunghe fenditure e sconcertato
Udrai uno scricchiolìo, come un sospiro.

E' vero - mi rispondi - ch'egli è vecchio,
Ma ciò non mi rattrista, ché per terra
Di sotto all'ombra sua già da parecchio

Tempo un germoglio fra l'erba s'afferra,
Mostrandomi che l'orto è poi lo specchio
Di questa vita e di ogni nostra guerra.

L'autore

Paolo Pettinari, nato a Senigallia (AN) nel 1957, vive in provincia di Firenze. Nel 1987, nella collana Gazebo, ha pubblicato *Sidera* in edizione cartacea. Nel 1993 è uscito *Il segno tagliente*, un saggio sulla retorica della satira scritto in collaborazione con L.Contemori. Dal 1992 al 1995 ha dato vita a "Uroboro", rassegna elettronica di letteratura e critica. E' redattore della rivista "L'area di Brocca", cura il sito internet *Mediateca Italiana* e una piccola galleria d'arte - "Lo Studiolo" - a Campi Bisenzio. Tutti i suoi testi sono pubblicati sul sito web di Edizioni Mediateca (www.emt.it).

Copyright © Paolo Pettinari, 2002-2009.

Copyright © Edizioni Mediateca, Campi Bisenzio, 2002-2009.